

GRUPPI DELLA PAROLA

VI Incontro anno 2025-26 - 5 marzo 2026

PRIMA LETTERA AI CORINZI

XXVIII scheda 1 Cor 15, 1-11

¹ Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi abbiamo annunciato e che voi avete accolto e nel quale rimanete saldi ² mediante il quale venite salvati, se vi attenete a quella parola con la quale ve l'abbiamo annunciato, a meno che abbiate creduto invano. ³ Vi ho trasmesso infatti, anzitutto, ciò che io ho ricevuto e cioè che Cristo morì a causa dei nostri peccati, secondo le Scritture, ⁴ fu sepolto ed è stato risuscitato al terzo giorno, secondo le Scritture, ⁵ che apparve a Cefa, quindi ai Dodici, ⁶ poi a più di cinquecento fratelli in una sola volta, dei quali la maggior parte vivono fino ad ora, mentre alcuni sono morti. ⁷ Poi apparve a Giacomo, quindi a tutti gli apostoli, ⁸ ultimo fra tutti, come un aborto, apparve anche a me. ⁹ Io infatti sono l'infimo degli apostoli e non sono nemmeno degno di essere chiamato apostolo, poiché ho perseguitato la chiesa di Dio. ¹⁰ Tuttavia per la grazia di Dio sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana, ma più di tutti loro ho lavorato, non io però, ma la grazia di Dio che è con me. ¹¹ Pertanto sia io che loro, così abbiamo annunciato e così voi avete creduto.

Per affrontare l'ultimo, ma importante problema dibattuto nella comunità di Corinto circa la risurrezione dei morti, Paolo costruisce un testo in cui riporta diverse argomentazioni. Egli introduce il tema appellandosi prima di tutto al vangelo che egli ha ricevuto e poi fedelmente trasmesso (vv. 1-3) che ha come contenuto la vicenda di Gesù, la quale termina con le apparizioni a diversi gruppi di persone (vv. 4-8) tra cui all'ultimo posto anche a Paolo stesso, l'infimo degli apostoli (vv. 9-11).

In quella comunità Paolo si rifà al **contenuto essenziale dell'annuncio evangelico** che ha avuto modo di esporre quando vi si è recato, nel suo secondo viaggio missionario (*At* 18, 1-17). Il termine «vangelo» (v. 1), che ricorre negli scritti paolini autentici una cinquantina di volte e significa buona notizia o lieto annuncio, è posto in relazione a Dio (*Rm* 1,1; 15, 16.19; *2 Cor* 11,7), a Cristo (*1 Cor* 9,12, *2 Cor* 2,12; 9,13; 10,14), a Paolo (*Rm* 2,16; 16,25; *2 Cor* 4,3) che è stato accolto dai membri della comunità corinzia, è **salvezza se viene mantenuto nella sua integrità**, altrimenti perde la sua efficacia (v. 2). È probabilmente questo un accenno anticipato del problema.

Paolo non sta all'origine della tradizione evangelica, ma è soltanto un anello nella catena di trasmissione (v. 3a). La tradizione (indicata con i verbi gr. *paradidómi* e *paralambanó*, che egli ha **ricevuto e anche trasmesso, ha valore normativo**. Il suo contenuto è espresso attraverso quattro affermazioni: «è morto per i nostri peccati... / è sepolto / è risorto il terzo giorno / apparve a Simone...» (vv. 3b-4).

La formula kerigmatica fa riferimento alla morte di Gesù, risultato della perversità umana che mette al bando chi annuncia l'amore e la giustizia. In qualsiasi luogo e tempo la sua missione fatta di gesti e di parole sarebbe entrata in conflitto con l'ambiente circostante, giungendo alla sua conclusione con una morte violenta. Questo destino ignominioso è rintracciabile nell'annuncio biblico dell'Antico Testamento, che registra le coordinate del piano salvifico di Dio, nel quale l'eliminazione del giusto è causato dall'azione violenta e aggressiva dei peccatori.

Il kerigma di Paolo ricorda anche la sepoltura come segno della realtà della sua morte. La risurrezione è resa con il verbo gr. *egeiró* nella forma media che significa sia risvegliarsi che alzarsi e viene usato nel Nuovo Testamento per indicare l'azione di Dio che risuscita il corpo morto di Gesù. Il verbo al perfetto dice che l'evento accaduto nel passato ha una valenza anche per il presente. Questo è avvenuto **il terzo giorno**, tempo breve dell'azione efficace e salvifica di Dio dopo il momento della

crisi e della sofferenza, secondo il linguaggio biblico (*Os* 6, 2), così come è pure attestato nella letteratura giudaica: «Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi (*Gn* 22, 4)...Dopo due giorni ci farà rivivere, il terzo giorno ci farà risorgere e vivremo davanti a lui (*Os* 6, 2)».

Le «apparizioni» del Risorto vengono espresse attraverso il verbo gr. *horaô* che al passivo sottolinea l'azione di Dio. Questo linguaggio ricorda l'Antico Testamento per illustrare le teofanie divine, nelle quali però di rilievo non è l'aspetto esteriore, ma ciò che viene **rivelato mediante la parola**. Tuttavia, dai resoconti evangelici non ci si può trarre in inganno ritenendo l'apparizione di Gesù nel senso di manifestazione luminosa di un corpo spirituale. Gesù si rende presente in forma corporea. Il primo destinatario delle sue «apparizioni» è Cefa (v. 5), nome che denota l'antichità della formula. Nei vangeli non risulta nessun quadro post-pasquale centrato su questo personaggio. Tuttavia nella redazione lucana la comunità gerosolimitana afferma: «**Il Signore è risorto ed è apparso a Simone**» (*Lc* 24, 34). Probabilmente c'è il ricordo dell'apparizione rivolta a Pietro, la quale ha un'eco nella predicazione di Paolo.

L'apparizione ai Dodici è quella che viene riportata dalla tradizione evangelica (*Mt* 28, 16-20; *Lc* 24, 36-43; *Gv* 20, 19-23.26-29; *At* 1, 3). Non risulta invece negli scritti neotestamentari una apparizione a più di cinquecento fratelli (v. 6), la maggior parte dei quali al tempo di Paolo era ancora viva, mentre alcuni erano morti. Questo particolare probabilmente ha la funzione di dare consistenza all'annuncio. Un'altra apparizione personale è quella rivolta a Giacomo (v. 7), che non fa parte del gruppo degli apostoli, ma è il capo della chiesa di Gerusalemme, chiamato anche «fratello del Signore». Anche questa non è attestata negli scritti canonici, ma invece trova riscontro nel vangelo apocrifo degli ebrei citato da Girolamo (*De viris illustribus* 2). Pure gli apostoli incontrano il Risorto. Mentre essi nella tradizione evangelica coincidono con i Dodici, dalla lista paolina delle persone destinatarie delle apparizioni si può dedurre che questi due gruppi per Paolo non si identificassero. **Anche lui infatti si sente apostolo**, e fa rientrare in questa cerchia Barnaba (*I Cor* 9, 6), Andronico e Giunia (*Rm* 16, 7). Questo gruppo, menzionato all'inizio della lista dei carismi ecclesiali (*I Cor* 12, 28), forse è quello impegnato nell'attività evangelizzatrice e missionaria (*I Cor* 9, 5).

In questo elenco riportato nella Prima lettera ai Corinzi, **Paolo si mette per ultimo** (v. 8; *I Cor* 9, 1). Egli si riferisce all'esperienza avuta sulla strada per Damasco raccontata sia da lui personalmente (*Gal* 1, 16), sia da Atti (9, 1-43; 22, 5-16; 26, 9-18). Per indicare il suo statuto di apostolo, Paolo fa ricorso all'immagine del feto venuto alla luce prima del tempo e quindi nato morto. Egli afferma di essere **infimo e inadeguato**, aspetti questi che sente come caratteristici del suo ministero. La ragione di questa descrizione consiste nel fatto che Paolo, prima di aderire alla fede in Gesù Cristo ed entrare a far parte della comunità cristiana, si è impegnato nella persecuzione contro la prima chiesa.

Il motivo della sua illuminazione è da ritrovare nell'azione della grazia di Dio (*Rm* 1, 5; 15, 15) che lo ha indotto a diventare **missionario infaticabile** a tal punto che egli può vantarsi in rapporto agli altri apostoli di essersi dato in maniera totale alla causa del vangelo più di tutti loro (v. 10). Il verbo gr. *kopiaô* e il sostantivo *kopos* che significano rispettivamente stancarsi/lavorare fino all'esaurimento e lavoro, nella letteratura del Nuovo Testamento stanno a indicare l'azione missionaria. Pertanto, sebbene sia l'ultimo degli apostoli, Paolo però ha ricuperato mediante la sua indefessa attività di annunciatore del vangelo in perfetto accordo con tutti gli altri (v. 11).

Potrebbe anche darsi che la presentazione che l'apostolo fa di sé abbia un valore ironico e corrisponda alle accuse mossegli da coloro che negavano la risurrezione dei morti. Egli allora si difenderebbe dicendo che, se anche è l'ultimo degli apostoli perché prima persecutore della chiesa, a motivo dell'azione salvifica di Dio adesso egli lavora in modo intenso e quindi credibile per il vangelo. Sminuire pertanto la fede nella risurrezione dai morti facendo leva sul passato dell'apostolo

non è in sintonia con **il piano di Dio che è all'origine della chiamata di Paolo** e anche della vita futura di risurrezione destinata a tutti. Con questa introduzione Paolo mutua la credibilità dell'annuncio evangelico accolto dai corinzi, mostrando come questo fa parte di una tradizione della quale egli non sta all'origine, ma si pone semplicemente come un anello della catena. Questa tradizione ha al centro l'annuncio della risurrezione di Gesù, basata sulla **testimonianza** di una fila piuttosto lunga di testimoni, destinatari delle apparizioni del Risorto, al cui ultimo posto è collocabile anche lui stesso.

Suggerimenti

Alcune parole, nell'interpretazione del testo, sono in grassetto: possono essere l'avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.